



Non so se sappiate cosa è un atollo

lo l'ho scoperto due settimane fa...

Testo di Laura Frassetto

(vincitrice del Premio Tesi Viaggi nel Mondo 2008)

Diario di viaggio a Rangiroa

C'erano una volta dei banchi di corallo; l'oceano (in tahitiano, moana) vi ha spinto per secoli e secoli le sue onde più alte, finché, sulla barriera corallina, si sono depositate tonnellate di detriti. Immaginate uno scheletro circolare che racchiude una laguna; l'altro lato della striscia di terra accumulatasi nel tempo, si affaccia sull'abisso. Il concetto è affascinante; il risultato è l'arcipelago delle Tuamotu, dove la terra è povera (al contrario delle isole vulcaniche della Società, nelle quali cresce qualunque cosa) e i panorami tolgono il respiro. Sull'aereo che mi ha portata a Rangiroa, non ho visto nessuna faccia indifferente allo spettacolo dell'atterraggio: la laguna è punteggiata di motu (isolotti), attorno ai quali l'acqua è azzurro chiaro, che sfuma fino al profondissimo blu. La linea dell'orizzonte è troppo lontana perché ve la possa descrivere; il significato di Ra'iroa infatti è "cielo lungo". L'atollo è enorme; da uno dei due lati non si riesce a vedere la parte opposta. Il mio Rangi trip mi aveva portato ad immaginarmi per bene tutto questo, nelle tre ore che separavano il mio arrivo all'aeroporto di Papeete dalla mia partenza: l'ossessione di perdere il volo per il paradiso non permette di dormire bene.

La prima cosa che ho notato, recuperando i bagagli, sono stati due surfisti popa'a dal fisico incredibile e la pelle dorata: il mio sforzo abnorme di mantenere un contegno è stato ricompensato dall'arrivo di Nelson, marito della sorella di una stagista tahitiana che ho conosciuto in un internet café. Mi piace arrivare negli aeroporti nuovi e non trovare nessuno che mi aspetta: mi fa sentire diversa da quei noiosi turisti che sono accolti dal perso-

nale del loro albergo; eppure trovare un marito di una sorella può essere carino. Nelson, chissà come, mi riconosce immediatamente e mi porta nella casa dei genitori di sua sorella. È una casa piuttosto tipica: povera, ma con televisore e congelatore; le camere da letto sono in un prefabbricato (brivido: le Tuamotu sono soggette ai cicloni), la cucina è all'aperto e la "sala da pranzo" sono due tavole riparate dal sole. Molte mosche, molti parenti, molto pittoresco. Mi accolgono prendendomi in giro in tahitiano; esperienza che potrebbe dare fastidio a parecchi occidentali: tra l'altro, il loro humor è quello ingenuo dei paesi dove una laurea è un lusso e si passano moltissime ore davanti alla tv: ma è un umorismo che ho imparato a rispetta-



re. Rispondo allegramente quando sono interpellata (non capisci il tahitiano? Ahaahahaha! Parli l'inglese? Ih ih ih... NOI NOI!); sto zitta e sorrido quando scherzano fra loro. Essere ospiti qui significa semplicemente che ti nutriranno e che ti daranno un letto: nulla cambierà nelle loro abitudini, lungo le quali la loro vita scivola via piacevolmente e con una sua ricchezza. Non saranno loro a farti vedere l'isola, non si preoccupano se non ti vedono tornare quando avevi stabilito, non parleranno un po' più spesso in francese per coinvolgerti. Tutto questo ha il suo fascino; hai l'impressione di vivere in un immenso acquario, dove i pesci tropicali ti permettono di curiosare fra le loro vite, ma non ti sveglierai mai con un paio di pinne alle caviglie. Io adoro ascoltarli quando parlano reo ma'ohi; con la ventina di parole che conosco (e facendo un'immensa attenzione) posso godermi la cantilena e il più delle volte indovino l'argomento (terribilmente sovente: IO). Credo si chiedessero perché passassi ore seduta al tavolo con loro, senza leggere, senza passeggiare, senza giocare con i loro deliziosi cagnolini: sanno che i popaa hanno l'odiosa abitudine di "annoiarsi". Mi chiedevano spessissimo "ne t'ennuyes pas?", e io tentavo di spiegargli che non mi ero mai annoiata così poco.

Il primo giorno l'ho passato con Isabelle, una sorellina di Marceline, a Rangiroa per le vacanze: sedicenne, innamorata di un antipatico ragazzo di 22 anni, non faceva altro che aspettare le chiamate di quel rospo. Isa non è bella; migliorerebbe se perdesse almeno 15 chili, ma a Rangiroa le verdure sono molto care, e la gente diventa molto golosa di snack e cocacola. Da quando è al liceo studia a Papeete, dove frutta e "legumes" sono gustosi e i prezzi onesti; le abitudini prese però sono difficili da perdere, e in Polinesia sforzarsi per qualcosa non è la tipica façon de faire. Mi ha detto che è a dieta, e a volte salta i pasti: ma nel villaggio di Avatoru Cosmopolitan non arriva, e non è detto che tutti abbiano ben chiaro di come si possa fare per perdere peso. La sua sorella tahitiana è molto più grassa di lei, ha un anno più di me ed è già obesa come certe americane. Un insegnante dell'università di qui, con cui a volte chiacchiero, dà giudizi molto severi verso questi problemi polinesiani (che andavano da accuse tipo "l'indolenza del selvaggio" a "non fanno altro che aspettare i soldi dalla Francia, ingozzandosi di junk food"; ai miei occhi, era esattamente quello che faceva lui); però è un uomo intelligente, e non manca di notare come all'università generalmente le studentesse siano belle e in linea. È logico, e lui lo sa; all'università sono le vahine più ricche, mentre Marceline e i suoi 11 fratelli e sorelle appartengono alla fascia più povera della popolazione. Non riesco a pensare a queste persone con l'astio che ci mette lui; vedere che le giovani qui sono tutte immancabilmente grasse mi mette solo tristezza.

Isabelle mi parla del suo ragazzo, ogni tanto si mette a piangere perché teme che lui "stia con me solo per divertirsi", e io sapevo che era vero. Però questo non mi rattristava; succede alle sedicenni di tutto il mondo: lascio che sogni il suo principe azzurro e mi tuffo nell'acqua limpidissima, assieme alle sue amiche. Le spiagge del paese non mi esaltano, sono ciottoli invece che sabbia, e siccome soffiano i maramu l'oceano, Moana in reo ma'ohi, è agitato. Avatoru invece è un villaggio delizioso; i turisti sono molto pochi e fortunatamente trovano che sia un posto noioso (ma tu guarda!); lo abbandonano dopo un paio di fotografie alle casette dei selvaggi (alcuni strabuzzano gli occhi quando

vedono che ad un tavolo è seduta una sonniona popa'a, una straniera). Le ragazze mi chiedono una dozzina di volte se mi sto divertendo; secondo loro Rangiroa è un posto molto barboso. Anche qui, non mi preoccupa: le ragazze di ogni latitudine detestano il proprio paesucchio. Le più fortunate vedranno l'America che sognano, gireranno tutti i fast food di NY, otterranno l'autografo dei Backstreet Boys (vorrei avere il coraggio di informarle che, lontano dalla periferia dell'impero, dove abitano loro, i BSB si sono estinti da tempo): poi torneranno ad Avatoru, dove la notte andavano a pescare con i loro fidanzatini fino alle ore più impensate, perché New York sarà diventata inspiegabilmente noiosa. Le meno fortunate hanno già smesso di sognare, di cercare di dimagrire, di ascoltare le briciole di consumismo che gli lasciamo noi popa'a: cercano di scivolare nelle giornate incredibili e senza tempo dei loro genitori, e c'è da pregare perché ci riescano. Torniamo dai due vecchietti sorridenti verso l'ora di cena; sono lì che intrecciano foglie di banano per gli alberghi dove andremo noi, se diventeremo abbastanza ricchi, e discutono del prezzo della copra (polpa di cocco essicata: su di questa, oltre che sulla produzione di perle nere, si regge l'economia dell'arcipelago). Si ferma a cena anche un'amica ciociottella di Isa; l'anziana mamma di Marceline non sa mai in quanti mangeremo quello che prepara; lei prepara la tavola a caso, a volte per troppi e spesso per troppo pochi, e continua a fare le sue trecce e a chiacchierare col marito. Dopo cena, Isabelle mi racconta dell'associazione di cui fa parte, che cerca di allontanare i giovani polinesiani da alcol e droga (problemi molto seri): sono sorpresa, e vorrei che il professore di cui parlavo prima ascoltasse. I selvaggi non sono più indolenti di quanto lo siamo noi: però hanno più problemi. Non è che non rea-

giscano; è che il loro tempo non scorre velocissimo verso quello che tutti noi sappiamo, come avviene in bushlandia: nel tempo dei polinesiani si può nuotare, andare contro corrente, fare le capriole tappandosi il naso e perfino surfare. Tempo Moana, che basta per intrecciare tutte le foglie che servono, e a preparare collane di fiori per gli ospiti.

Il secondo giorno, siccome io ho bisogno di FARE, vado a visitare un'altra sorella che vive nel secondo paesino di Rangiroa: attendo il taxi, che secondo la Lonely Planet non esisteva, e invece è un camioncino con un panchina sul rimorchio, dove salgono solo i nativi (perché se una cosa non è stata scovata dagli autori della Lonely, significa che non incontrerai nessun occidentale). Mi porta fino al pass (punti in cui il cerchio di corallo è frantumato, e l'oceano si infila nella laguna), dove Gustave, che guida il taxi boat, mi fa attraversare. Sono appena cinque minuti di barca, in un luogo dove le correnti sono fortissime e le onde alte: due delfini si inseguono davanti al bateau, e Gustave ride compiaciuto del mio stupore, se ne frega del suo lavoro e gioca a lungo con questi animali meravigliosi, che saltano felici per farsi fotografare (in realtà, saltano felici e basta). Mi verrà a prendere qualche ora dopo; al quay (dove approda il taxi) mi aspetta un'amica matta della sorella della stagista Marceline: non ho la minima idea di come possano averla avvisata. Andiamo verso casa sua, mentre questa mi racconta delle sue nove gravidanze, di come abbia dato tre bambini in adozione (qui è la cosa più normale che esista), lei sceglie se tenersi o meno a seconda del momento. Ride nei momenti sbagliati, fa discorsi che non hanno un filo; la trovo una compagnia piacevolissima. Arrivati a casa di Christelle, sorella di Marceline: lì c'è un'altra famiglia, di Papeete, che sono a Rangiroa per le vacanze. Tutti insieme compiono il rituale della "presa in giro della popaa"; poi ci dirigiamo verso la prima spiaggia paradisiaca che vedo in polinesia. I miei ospiti pescano il pesce, lo fanno a pezzettini e lo inghiottono praticamente ancora vivo. Un bambino acciappa i coloratissimi pesci tropicali e ne osserva i disperati tentativi di respirare fuori dall'acqua: la crudeltà dei ragazzini, ovunque siano nati, non ha fine. Però io urlo, impongo che non lo faccia troppo vicino a me: è l'unico momento in cui ho fatto la rompiballe. Il villaggio di Tiputa, al cui confronto Recanati è una metropoli mangiauomini, è il centro amministrativo delle Tuamotu. La Lonely Planet mi avverte che non ci crederò, e come quasi sempre ne ha tutte le ragioni. È un luogo placidissimo, senza nemmeno un turista; al centro vi è un vecchio albero, sotto al quale ciondolano due raerae.

Non ve ne ho ancora parlato; è una figura tipica della cultura polinesiana
c h e

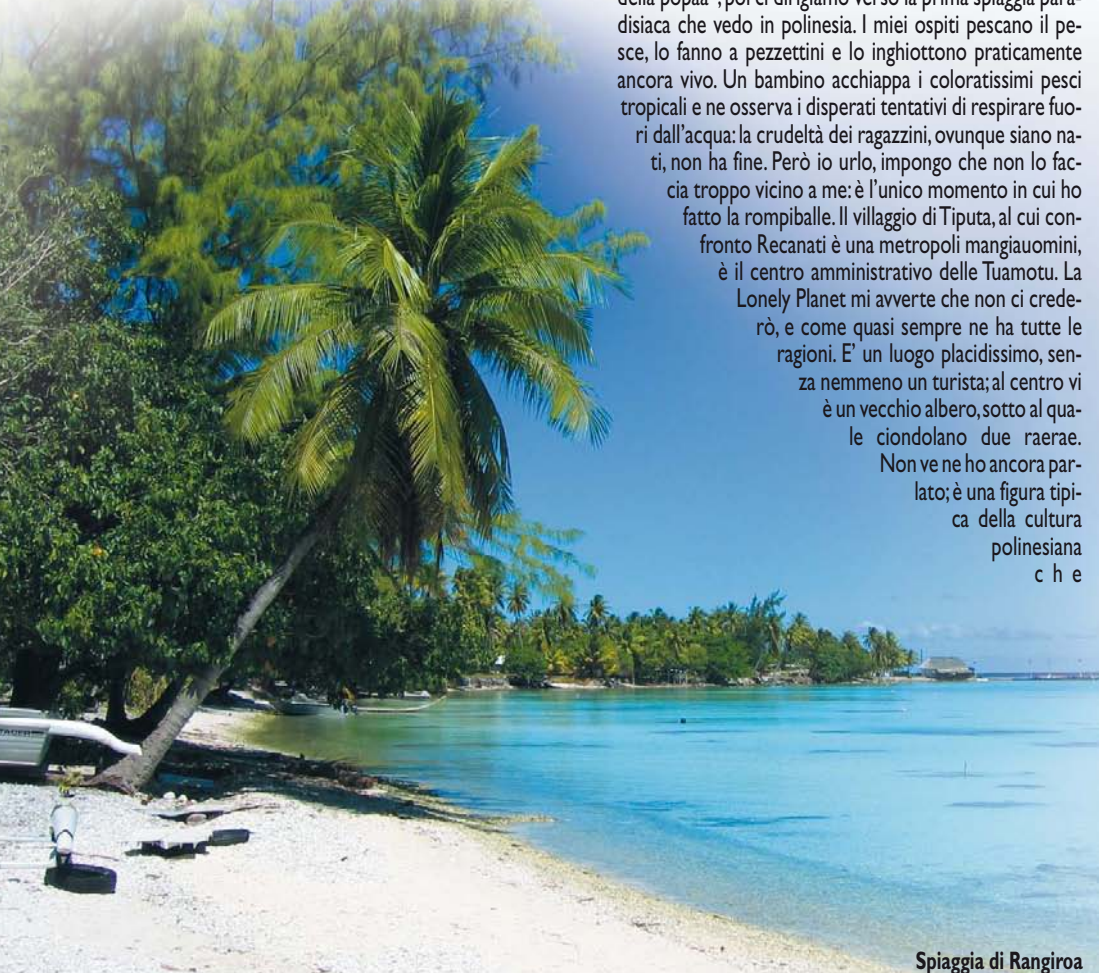
potrebbe rimettere in discussione tutte le categorie occidentali di uomo e donna. Nell'universo parallelo che rappresentano le famiglie polinesiane (la loro struttura è vagamente simile alla nostra; ma i paralleli non si incontrano mai), composte di figli di primo e secondo letto, tabu, figli ricevuti in dono da amici e figli dati come pegno ad altri amici, i raerae sono all'incirca dei transessuali. Spesso il primo nato, se maschio, viene cresciuto come una donna; ne acquisisce portamento, modi, e, in seguito a cure ormonali, l'aspetto fisico. Non ne so molto; se fossi un po' più esperta, mi piacerebbe moltissimo studiarli. Fatto sta che, per la maggior parte, sono degli esseri umani bellissimi: di una bellezza che sconcerta qualunque occidentale, perché indefinibile in relazione al sesso. Hanno capelli lunghi e mossi, lineamenti delicatissimi, gambe stupende (nessuna donna ha gambe così belle; anche da noi, mi hanno insegnato a guardare le gambe per capire se siamo di fronte ad un transessuale). Sono accettati dalla maggior parte delle persone e ben integrati nella società; altro elemento che vorrei studiare. Alcuni sono prostitute; ma la maggior parte lavora nella ristorazione, settore in cui sono apprezzatissimi.

Sono tornata in taxi con Gustave, il quale era dispiacutissimo perché non era l'ora dei delfini: ha cercato di convincermi a fare uno snorkelling gratuito, ma non è riuscito a farmi tuffare nella nuvola di pesciotti voraci.

Il terzo giorno, ho deciso che quello delle escursioni per turisti non era un tabu infrangibile: potevo andare alla laguna verde, una laguna nella laguna, vicina al paese. Sapevo che sarei stata fregata: costava una trentina di euro, un prezzo assurdo per un sito vicino al paese, pranzo non incluso. Finora però non avevo speso una lira; e la Lonely giurava che era un posto magnifico: la mia guida era una donna (non mi fido per nulla delle donne in mare), scocciatissima dal dovermi accompagnare perché, sola, non ero un buon affare. La laguna era indescrivibile: uno di quei luoghi che non credi esistano davvero. Il fatto che la tipa se ne stesse accucciata in un angolo, a guardarmi torva, toglieva un filino di piacere: ma per tre ore, questo angolo assurdo di mondo è stato completamente mio (noi occidentali abbiamo bisogno di proprietà private). Ho trascorso il pomeriggio a chiacchierare con i bambini del villaggio: due bambine mi hanno fermata per la strada, dicendomi come sei bella madame, e io ho risposto che anche loro erano molto belle, e appunto che eravamo un gruppetto di belli, abbiamo fatto presto amicizia.

È per l'ultimo giorno che Te Arua mi ha riservato la migliore sorpresa: una di quelle avventure che ogni tanto mi capitano, e poi le racconto per sedici anni.

Avevo deciso di tornare semplicemente a vedere i delfini con Gustave, al quale avevo dato un mezzo appuntamento, sperando non si rivelasse un folle maniaco assassino. È molto felice di vedermi, e gli chiedo di fare un aller/retour del pass, semplicemente per vedere i miei adorati delfini. È disperato: non è l'ora giusta! (dipende dalle correnti). Mi porta lo stesso ad attraversare, scrutando minuziosamente l'acque cristallina e ripassando duecento volte sullo stesso posto, sperando che qualche animale si fosse inspiegabilmente attardato. Ma è impossibile; io lo ringrazio lo stesso e gli dico che ci possiamo provare dopo. Si rifiuta di farmi pagare e mi chiede come è andata l'escursione alla laguna verde: era magnifica, gli racconto, però troppo cara. Mi chiede se desidero visitare l'île aux recifs (l'isola dei banchi di corallo): potete immaginare se lo desideravo. Costava 60 euro, si trattava di andare a un'ora e mezza di motoscafo dal pass: assolutamente troppo cara per una povera, giovane studentessa (comincio a subodorare qualcosa, e comincio a calcare la mano sulla storia della POVERA ragazza, che si trova nel posto più bello che esista ma è costretta ad accontentarsi della proletaria la-



Spiaggia di Rangiroa

guna verde). Stranamente, avevo dimenticato di indossare i pantaloncini antistupro (deglì ORRENDI pantapareo corti, che ho comprato per tutte le volte che fa caldissimo ma io devo viaggiare sola: sono il capo di abbigliamento più antierotico che abbia mai visto, pur essendo freschi e comodi). L'ho guardato con due occhi imploranti, e li ho anche fatti brillare a dovere, conoscendo l'attrazione dei selvaggi per le iridi chiare.

"Conosco il ragazzo che porta i turisti a fare le escursioni; non ti preoccupare. Partono tra venti minuti. Puoi andare se vuoi". "Ma COOOOME!! Io NON POOOOOS-SO pagare quella cifra!!".

"Non pagherai nulla. Vai se vuoi. Ci parlo io". Non me lo faccio ripetere due volte. Guarda caso, la barca aveva solo 10 posti, e io ero la nemeo undici: fingo di non accorgermi che un francese pagante deve sedersi per terra. Erano 5 noiose Coppiette dai 30 anni in su; tutti francesi, tutti appena stati a Bora Bora o in procinto di andare a Bora Bora. I due ragazzi (uno dei quali stupendo) che portano questi elementi a pascolare tra i coralli mi fanno l'occhiolino. La prima cosa che si impara facendo vita di mare è che su ogni barca c'è almeno un clandestino, e io mi trovo benissimo nella parte. La traversata è lunga e io ero terrorizzata: lo scafo è costantemente impennato, e io mi avvinghio di paura sia al mio vicino sia al bordo della barca. Le onde sono forti; anche se nulle in rapporto a quelle che verranno dopo. I francesi hanno l'aria un po' sofferente: siccome loro non leggono Theroux (io, chiaramente, sì), non sanno che l'unico modo per fronteggiare il mal di mare è fissare l'orizzante senza distrarsi nemmeno un momento, come se da questo dipendesse la tua vita (anche se, più avanti, Theroux aggiunge che l'unico rimedio sicuro è stare seduti sull'erba accanto ad una chiesa di campagna). Però arriviamo vicino all'assoluto. Non era così lontano; bastava impietosire un tassista e pregare che la barca non si capovolgesse. Il sublime è là, tutto tranquillo, che aspettava solo 10 francesi e una clandestina. L'isola è uno scherzo, un'illusione: niente che mi aspetti di rivedere. Ci sono alti picchi rocciosi, modellati costantemente da onde alte due o tre metri; racchiudono un isolotto di spiaggia candida tendente al rosa (i coralli, sapete). Piscine naturali con ricci di mare che vivevano felici, prima che il ragazzo bellissimo iniziasse a squartarli per dare da mangiare ai francesi. Giro un po' sola e un po' con il gruppo, anche se non parlo con nessuno (temendo che mi chiedessero che ci facevo lì). A pranzo, non mi sento assolutamente in diritto di mangiare: ma ho talmente fame, e i ragazzi hanno preparato il pranzo più buono che avessi mai visto alle Tuamotu. I francesi lasciano tutto il pesce crudo, visto che temono la caghetta; io mi servo di tutto due volte. Poi mi distendo in una delle amache, ombreggiata dalle palme, bevendo latte di cocco: per una volta, realizzo uno degli scenari in cui mi immaginate. Ogni tanto penso che in quel momento qualche bambino sta morendo di fame o di hiv; così, giusto per rimanere sul pianeta.

I francesi dialogano stupidamente con lo strafigo, invece di lasciarlo all'unica single del gruppo, come sarebbe stata cosa buona e giusta, loro dovere e fonte di salvezza. Dicono cretinate, tipo "è vero che chiamate i bianchi popaa, ahahahahahahahahah". La mia idea è che sono finita nel bel mezzo di un gruppo di Le Peniani. Spero che i ricci di mare gli causino la Caghetta delle Caghette.

Io resto sull'amaca, mentre Lo Strafigo va a dar da mangiare agli squali per far contenti gli sposini. La lonely dice di esprimere il proprio dissenso per queste pratiche (li fanno perfino accarezzare dai turisti): la Guida delle Guide però non esamina il ruolo del clandestino. Sto zitta, ma non mi unisco allo spettacolo. Le abitudini dei pesci della laguna e degli squali sono state del tutto cambiate da que-

sti show: ora i pesci non fanno che aspettate di essere nutriti dai turisti. Ma non è una sana abitudine, per degli squali, ingozzarsi di torta al cioccolato. Theroux mette in bocca ad uno dei suoi personaggi che "trecento anni di colonialismo non hanno rovinato il mondo quanto trenta di turismo".

La Polinesia è un posto terribilmente fragile; è fragile la situazione politica (temo che da un giorno all'altro potrei trovarmi a fare il simpatico giochino testato a Berlino: saltellare da tahiti est - francese - a Tahiti ovest, in mano ai cannibali), è fragile l'ecosistema: non capisco se se ne fregano perché tanto tutto questo è già condannato a morte (el nino ha creato qui dei problemi enormi; ha ucciso gran parte del corallo, per esempio), o se perché business is business. Questi uomini però sono davvero esperti del mare, e lo adorano: non riesco a capire come questo si concili con lo shark feeding.

Dopo un ulteriore snorkelling, per illudere i francesi di avere una vita interessante (una donna incinta riprendeva il tutto con una videocamera: filmati tipo "il selvaggio che sprema latte di cocco sul pesce", o "il maritino che nuota con maschera e boccaglio", insomma, tutte cose che ecciteranno da pazzi i loro amici) (ok, parla quella che invia email delle dimensioni di Guerra e Pace), arriva il momento che ha reso la mia giornata UNA GIORNATA PARTICOLARE.

Nel mio album mentale, ci sono alcune cose che hanno uno spazio a sé stante. Sono cose che ho visto e per le quali sono impazzita. Immaginatemi seduta dietro ad un lungo caffè, che sorseggio con aria vissuta: e, con voce arrocchita, racconto alla platea incredula "ho visto cose che voi umani non potete immaginare". C'è la prima volta che ho messo piede all'alhambra di Granada; il primo scorcio sulla Rift Valley, il primo impatto con Fès. Momenti in cui ho desiderato cambiare pelle, diventare un gatto, una pietra, un pastore, un cameriere: fondermi con quello che vedo, come il mio amico D'Annunzio nel pineto piovosso. Noi Esteti abbiamo attimi molto intensi.

I delfini del pass di Tiputa. Aggiungete alla lista. Lo strafigo ha guidato il motoscafo sulle onde altissime (parlo di tre metri l'una): era pericoloso, ma lui ci teneva in equilibrio con estrema nonchalance. Era molto piacevole essere

spostati da queste enormi onde, una volta accettata l'idea che non siamo fatti per la vita eterna. I delfini sono arrivati tutti insieme, ad un tratto: erano TANTISSIMI DELFINI. Mamme con i cuccioli, coppie giocosissime, che giocavano a trafiggere le onde, disegnando arcate perfette e incarnando l'immagine della gioia pura, limpidissima. Perdo tutto il mio contegno di clandestina, urlo anche io, à LA GAUCHE!!!! À LA DROITE!!! IL SONT DEUX !! NO, TROIS ! DEUX PETITS! Posseduta. Ho cominciato a chiacchiere con Te Arua, il mio dio preferito tra quelli del pantheon polinesiano, mentre ululavo; gli ho detto che non volevo più fare l'antropologa, volevo fare solo la delfinologa. Anzi, volevo diventare un delfino. I delfini sono il senso della vita. La vita è accettabile nella misura in cui guardiamo i delfini saltare. Te Arua mi ha risposto che non potevo diventare un delfino, ma che era molto felice che mi fossi fidata di lui e fossi venuta a Rangiroa. Tutto compiaciuto, mi ha detto "hai visto che bella sorpresa; vale sempre la pena di mantenere l'ordine cosmogonico".

Grazie, grazie: allora fai in modo che abbia sempre vent'anni, che sia sempre carina, che abbia sempre fortuna. Non so se sia ordine questo; ma certo sarebbe ben fatto, non trovi? "Pensa alle Marchesi, piuttosto, è la tua prossima tappa: e non sarà una passeggiata turistica come questa". ahahahahahahahahah. Il turismo. Io e il mio pantheon siamo molto sarcastici.

Scendo dal motoscafo, altre escursioni ritornano, al quay degli scafi ci sono circa una ventina di persone. Io sono l'unica non accoppiata; mi dirigo verso il tassista per accordare il mio ritorno dai vecchietti. Un ragazzo ma'ohi, leader dell'altra escursione turistica, urla rivolto a me: "Madame!! Cerchi tuo marito?" venti paia di occhi chiari mi fissano divertiti. Rispondo: "je suis pas mariée, je suis toute seule!" (in francese, non puoi semplicemente dire SOLA, come semplice constatazione, come corrisponderebbe al mio pensiero: devi dire TOUTE SEULE, per sottolineare l'aberrazione). "oh!" continua il ragazzo, ultimo spettacolo a beneficio dei turisti, ammesso che non mi diano in pasto agli squali. "Sposami; sono io il tuo uomo ideale!". Humor tarato sulle Coppiette francesi, che puntualmente si sbellicano (selvaggio che fa proposte indecenti alla bianca, filma, Gaston!). Effettivamente rido anche io. Cerco Gustave, per lasciargli una decina di euro e baciargli i piedi.

Torno alla casa dei vecchietti, che intrecciano foglie di banano con i loro sorrisi gentili, sotto quel lunghissimo cielo. ■

